ANNO SECONDO - N. 33 SABBATO 11 NOVEMBRE 1843

L' AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D' INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

—

AGRONOMIA ELEMENTARE

—

ISTRUZIONI ALLA GIOVENTÙ AGRICOLA
ISTRUMENTI RURALI

L' Aratro

Se l' agricoltura è la base principale della ricchezza e della prosperità degli stati, il perfetto lavoro della terra è la base principale d' una buona agricoltura. Non vi ha buona agricoltura laddove i lavori sono imperfettamente eseguiti. Egli è probabile, dice J. Sinclair, che in un territorio composto principalmente di terreni arativi, si perda annualmente un terzo delle raccolte sopra un gran numero de' migliori campi a cagione dell' insufficienza de' lavori. Noi non daremo tutta la ragione a Tull e a' suoi seguaci attribuendo esclusivamente ai lavori la conservazione d' una costante fertilità nel suolo, e negando quindi la necessità dei concimi; ma egli è indubitato che se la terra non è convenientemente smossa, divisa, rivoltata, e sminuzzata, gli stessi concimi non possono mescolarsi con essa, e perciò diverrebbero in gran parte inutili; è indubitato che un buon lavoro serve non solo a rendere il terreno penetrabile alle radici delle piante, ma ad agevolare altresì la disaggregazione di que' principii nutritivi inorganici, di cui vi parlai altre volte, e a favorire in esso l' azione fecondatrice dei gas ammosferici.

Ora le condizioni d' un buon lavoro essendo il perfetto movimento e rivolgimento del suolo coltivabile, la vanga e la marra, siccome quelle che soddisfano meglio a siffatte condizioni, sono gli strumenti che eseguiscono il lavoro più perfetto. Perciò fu detto giustamente che la vanga ha la punta d' oro; ma questa espressione, se da un lato allude ai preziosi effetti che si ottengono dal lavoro della vanga, e da altri analoghi arnesi adoperati a braccia d' uomo, dall' altro potrebbe anche riferirsi al prezzo costoso del di lei lavoro; perciocchè il lavoro di simili

strumenti è lungo e dispendioso, e si dovette perciò riservarlo alla coltivazione dei giardini e degli orti, la quale sopra uno spazio determinato dà la più grande quantità di produzioni, e le produzioni del valore più elevato. Ma l'agricoltura propriamente detta, vale a dire la coltivazione dei cereali, dei foraggi, e delle piante industriali nei campi, esigeva mezzi di lavoro più solleciti e più economici. Ora lo strumento che provvide a queste esigenze si è l'aratro; esso è quindi il più utile strumento che il genio inventore dell'uomo abbia applicato alla coltivazione del suolo; e se l'agricoltura è la prima fonte delle ricchezze, l'aratro può dirsi la prima condizione d'una buona agricoltura.

Diffatti niente ha mai tanto contribuito a far avanzare daddovero l'agricoltura di un paese, quanto un miglioramento portato al di lui aratro. Essendosi in Iscozia abbandonato l'antico aratro per adottarne un migliore inventato da Small, in pochi anni le terre si poterono affittare per un doppio prezzo. E il celebre francese Dombasle, di cui l'agronomia piangerà lungo tempo la recente perdita, provò che adottando l'aratro perfezionato invece di quello del paese, un fittajuolo che paghi due mila lire di fitto per 60 ettari di terre coltive, e 10 ettari di prative, farebbe sul mantenimento di cavalli e bifolchi un annuo risparmio di L. 3250, cioè duplicherebbe almeno il suo benefizio per quel solo fatto.

Se tale è dunque l'importanza dell'aratro, chi di voi, studiosi dell'agricoltura, non desidererà di conoscere le condizioni d'un aratro perfetto, onde essere in caso di giudicare se quello che da noi comunemente si usa soddisfi a quelle condizioni; o se fra gli aratri che tuttodì si vanno perfezionando non ve ne sia uno che meglio di quello vi soddisfi?

Ma per poter fare questo giudizio è mestieri conoscere di quante parti va composto un aratro, quale è l'officio di ciascheduna, quali sono gli effetti che si ricercano dalla loro combinazione.

Le parti principali che compongono un aratro sono la bure, detta volgarmente *pertica*, il coltro o *coltello*, il vomere o *vangheggia*, l'orecchio o *versojo*, il ceppo o *dentale*, la stiva o *manico*, e il regolatore.

La bure ed il ceppo sono le due parti che costituiscono dirò così l'ossatura o scheletro dell'aratro, su cui stanno attaccate le membra o le parti attive della macchina, le parti che propriamente producono gli effetti che si ricercano dall'aratro. Queste due parti sono congiunte fra di loro col mezzo di un'altra che chiamasi la *gola* in modo che se le rappresentassimo con due linee indicanti il loro movimento, queste formerebbero un angolo *a b c*, come in questa figura a b c La bure rappresentata dalla linea *a b* è la potenza che imprime il moto di progressione a tutta la macchina mediante la forza del tiro esercitata dagli animali; la linea più corta *b c* rappresenta il corpo inferiore dell'aratro la cui base è il ceppo, nel quale si raccolgono quasi tutte le resistenze che il suolo oppone al lavoro dell'aratro. Dall'angolo formato dalla congiunzione della bure e del corpo inferiore dell'aratro, si parte la stiva o il manico, spesse volte diviso in due braccia che chiamansi stegole, e questa è un'altra specie di leva che serve all'aratore a guidare il suo arnese nel solco ch'egli vuole aprire, e a fargli conservare una linea parallela tanto al solco medesimo quanto al suo piano orizzontale, vale a dire a conservare al lavoro la stessa direzione e profondità.

Ho detto che la maggior parte delle resistenze si stanno nel ceppo, perchè non solo esso striscia nel fondo del solco ma ad esso stanno attaccati il vomere e l'orecchio; quello per recidere di sotto e sollevare la zolla di terra, questo per rovesciarla; e voi comprendete che queste due operazioni debbono opporre alla progressione dell'aratro una gran resistenza la quale sarà proporzionata alla natura del terreno più o men forte, e alla qualità

del lavoro più o meno profondo: ma avendo detto la maggior parte, ho voluto avvertirvi che non tutte le resistenze si concentrano nel ceppo, perciocchè un'altra ne offre il coltro, il quale sta attaccato alla bure un pò più innanzi della punta del vomere.

Il coltro è una specie di coltello che serve a fendere perpendicolarmente la terra, a tagliar le radici e le zolle; esso incide la fetta di terra di fianco, mentre il vomere la recide per di sotto. Egli è quindi chiaro che anche il coltro deve produrre una resistenza in ragione della qualità del suolo, e degli ostacoli che incontra; ma nello stesso tempo facilitando esso il lavoro del vomere, diminuisce la resistenza cagionata da quest' ultimo.

Il vomere che ne' nostri aratri comuni ha la forma di una gran vanga, e chiamasi perciò vangheggia, è in genere una specie di cuneo, tagliente ora da un solo dei lati, ora da tutti due, e serve come vi dissi a tagliare orizzontalmente per di sotto la fetta del terreno che si vuol lavorare.

L' orecchio sta attaccato al vomere da quella parte ove il lato di questo è tagliente, se il vomere è ad un solo taglio; e se a due tagli, v' è l'orecchio da ciascuna parte. L' officio dell' orecchio è quello di rivoltare da un canto la fetta di terra che il coltello ed il vomere recidono.

Il coltro adunque, il vomere e l' orecchio sono le tre parti attive dell' aratro, quelle propriamente cui è affidata l'opera di dividere, sollevare, e rovesciare il terreno. Questo triplice effetto sarà più o meno completo secondo che la forma loro sarà più o meno atta a produrlo; e le difficoltà ossia le resistenze saranno tanto minori quanto meglio queste parti saranno proporzionate e combinate fra loro.

Quello pertanto che a noi importa di studiare principalmente si è la conformazione, le proporzioni e il collocamento che convien dare a ciascuna di queste parti, ciò che otterremo osservando il miglior modello che esista, come faremo in un' altra lezione.

(*sarà continuato*).

AGRICOLTURA

SULLA SEMINAGIONE DEL FRUMENTO

L' era una bella giornata del mese di Ottobre, anzi una serie di giorni lucidi: tutto il mondo campagnolo non parlava che di semine di frumento e della aspettativa del vino. È consuetudine villereccia d' intrattenersi dei campestri lavori del momento, e fra i parlari della gente, io penso, quelli sono i meglio importanti e i meno scipiti. Anch' io come ogni altro stava chiaccherando, se non dell' accademica crusca, almeno del grano materiale, di seminagione, di terre, di metodi. Il mio compagno era l' amico Luigi, un vecchio fattore di quelli d' una volta, ciò che in questo caso a mio avviso vuol dire prudente. Fummo interrotti dalla visita di Pasquale, un gran pezzo di contadino, vecchio anche lui, il quale fattosi innanzi salutando alla sua maniera: Signor padrone, disse (dove il possidente non mostra mai la sua faccia di padrone al colono, questi chiama padrone il fattore), son venuto a tormi il frumento da seminare che m' avete promesso.

Luigi - Bene, Pasquale: quanto ve ne abbisogna?

Pasquale - Per adesso, sette quarte; dovrebbe bastarmi.

Luigi - Il frumento l' avrete: è incalcinato e pronto. Però, signor l' amico, io devo avvisarvi d' una cosa. Vi ricordate che l' anno scorso v' avea ordinato che seminaste il frumento a larghe porche (*cuieroni, vanezzoni*)? Mi direste il perchè non avete obbedito?

Pasquale - Non è stato per non obbedire, padrone; ma ho riflettuto che ho seminato per tanti grand' anni a piccole *vanezze* come fanno tutti, e mi è sempre andata bene, che mi pareva strano il cangiar maniera. Anzi, se volete che sia sincero, sono ancora persuaso che il seminare a *vanezzoni* sia piuttosto di danno che di vantaggio e questa è anche l' opinione di mio compare Giacomo, e tutti sanno che mio compare Giacomo non è un asino.

Luigi - Mi direste ora le ragioni per cui voi e il vostro compare Giacomo non siete persuasi della mia maniera di seminare?

Pasquale - Sentite padrone, prima di tutto (e in così dire contava sui diti, e più andava innanzi col parlare s' infervorava e gestiva ch' era un piacere a vederlo), prima di tutto s' occupa meno spazio di

terra col letame, si spande meno senza che per questo renda di più, e l' ho provato: in secondo luogo patisce maggiormente l' umidità perchè è meno pronto lo scolo delle acque nei vanezzoni, e questa è circostanza non tanto indifferente, come è facile che l' autunno, l' inverno o la primavera siano piovosi. Vi dirò ancora che il lavorare il frumento a vanezzoni è assai più lungo e dispendioso, e voi sapete bene quante volte ne manca il tempo e l' opportunità anche per le ordinarie semine senza perderci in nuovi esperimenti ed inutili lavori. Così vedete, padrone, che non ho avuto il torto nel non obbedirvi, e queste cose io voleva dirle se . . .

Luigi - Pasquale, le vostre ragioni valgono poco, e la ragione principale sta nella ostinazione, perchè lo spazio minore occupato dal concime è compensato dalla rendita maggiore, che voi negate, ed è senza dubbio; e quello che voi chiamate un danno io lo stimo invece un vantaggio . . .

Pasquale - Padrone, scusate, ciò può esser vero per voi che avete quanto letame vi piace da spandere e di quel buono che noi non possiamo aver mai, quindi più ne radunate sopra una superficie di terra e più vi frutta e date una buona coltura al campo; ma noi, poveri diavoli, dobbiamo pagare tanti sacchi di frumento d' affitto: il concime è poco, e molta la terra, quindi bisogna che lo distendiamo onde cavarne profitto maggiore e buttar molta semente . . .

Luigi - Sicchè per quanto facciate a modo vostro non raccogliete mai più dell' otto o del dieci per ciascun sacco in ragion di semente, il quattro od il cinque in ragione di campo, quando invece a me, seminando a vanezzoni, ogni sacco di semente produce diciotto, venti e più sacchi e ne ricavo otto o dieci per ogni campo. Questo mi pare il miglior argomento per convincere anche il più ostinato.

Pasquale - Sì, ho veduto benissimo il vostro bel campo di frumento di questo anno e non mi dispiace affatto il vostro metodo; ma, credetemi, non sta bene a noi fittanzieri che ad onta della molta semente e della molta terra che seminiamo non s' arriva mai a raccogliere quanto basta per l' affitto. Non bisogna calcolare la rendita solamente in ragione di semente e di campo, ma anche in ragione degli ingrassi che si danno alla terra, e da questo lato, credete, il vantaggio è per noi. Poi, facendo a modo vostro, padrone, non potremmo eseguire la nostra meschina rotazione agraria se non se ogni dieci o dodici anni, mentre anche così non la facciamo che ogni sette in otto.

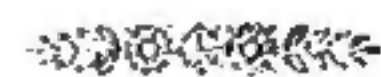
Luigi - Signor Pasquale, voi mi diventate molto sapiente da poco in quà (e qui la punta del naso di Luigi s'arrossava per la stizza). Potrei dirvi: voglio che facciate siccome comando, ma invece avrò la pazienza, s' è possibile, di persuadervi. Ed a proposito che voi dite che coi vanezzoni il frumento patisce l' umido (che l' è una scempiaggine), vi dirò invece che colle piccole vanezze molto concime va nel solco e si perde; che negli acquazzoni tanto frequenti da noi molta parte del concime vien trascinata fuori del campo; che perdete un terzo di terreno inutilmente, dando un adito maggiore a svilupparsi alle male erbe; che se avete intenzione di mettere il trifoglio assieme al frumento, coi vanezzoni eseguite assai meglio il fatto vostro, cresce l'erba più regolare e la si sfalcia assai più comodamente. A queste ragioni evidenti voi non sapete che rispondere, sicchè, Pasquale, favorite quest' anno di seminare a modo mio.

Pasquale - (Grattandosi un orecchio) Non parlate mica male padron Luigi, ma capite che per noi contadini la è un'altra cosa . . .! Non andate in collera . . . anche mio compare Giacomo . . .

Qui il naso classico del mio Luigi s'era fatto tutto rosso, e levato in piè con piglio risoluto: se poi il ragionare non vale, disse, comanderò, e vi protesto da questo momento che se non obbedirete, vi si solleverà dall' incomodo di lavorare la possessione e cercherete un altro padrone. Vi serva di regola - Adesso andate dal vostro compare Giacomo e fatevi consegnare la semente.

Pasquale se n' andò mortificato, e l'altro voltosi a me: non c' è caso di far intendere la ragione a questi contadini; sempre duri ed ostinati come . . .

Sapendo io che non solamente i semplici contadini sono gli ostinati nella loro opinione, mi guardai dal rispondere e parlammo d'altro - Spettatore silenzioso, ma attento, di quel dialogo, mi restò impresso, e parendomi non affatto spoglio d'interesse per l' agricoltore, volli qui riferirlo affinchè decidano gli intelligenti sopra una materia, di cui non sono giudice competente.

ANGELO PASI.

INDUSTRIA

RIFLESSIONI SULLE INDUSTRIE FRIULANE.

Abbiamo fatto *alcune osservazioni sull' agricoltura generale del Friuli* (vedi N. 4, 5 e 7 di quest' anno) facendo conoscere la condizione in cui si trova, i prodotti che si ricavano, quali ci abbisognano, ec.; ora esporremo un quadro delle Industrie friulane accompagnandolo di alcuni riflessi. E innanzi tutto diremo che quando avvi un paese assolutamente agricola, commette un grave errore il popolo se abbandona i campi, e si trasferisce nelle officine. Il Friuli è essenzialmente e fortunatamente agricola: le sue risorse, il suo benessere provengono dai campi; ogni industria adunque che non sia dipendente dall'agricoltura e lo disvii da essa è un attentato all'ordine, alla moralità, alla sanità de'suoi individui, il quale avrà per risultato la miseria della popolazione.

Vi sono molti che tengono per poco meno che barbaro un popolo che non sia industriante e manifatturiere; misurano la prosperità di un popolo dal numero dei telai, dalla quantità di carbon fossile consumato, dalla quantità di merce posta al mercato. Pare anche a molti che il ben essere del popolo non possa essere, che là dove vi sono macchine che girano e rigirano, manifatture che continuamente producono, industria inestinguibile.

» Sotto il morale aspetto, dice il Sig. Parisi, egli è ben facile il convincersi che può esser incivilita tanto, e forse ben più, una popolazione che vive nella semplicità, ch' esercita la sola industria a ciò necessaria, e per la quale il principale commercio è quello dei vicini mercati, quanto quella i cui prodotti serici, i preziosi ornamenti sono d' uso comune; quella in cui si esercitano tutte le arti, che somministra al lusso; quella le cui navi solcano l' oceano. Allo stesso modo si potrà più facilmente incontrare la vera civiltà personale fra gli abitanti delle campagne, che non fra quelli che vivono nelle grandi città, o loro vicinanze ». . .

Quindi benissimo ebbe a dire Giuseppe Sacchi che » l'industria manifatturiera ridotta all' ultimo suo scopo pratico non porge all' uomo altro vantaggio immediato che quello di vestirlo e solleticarlo con comodità di voluttuario conforto; ma il vitto, ma l'alloggio, ma i piaceri della sociale convivenza, non sono dati dall' industria manifatturiera. Essa dunque non può vantarsi la signora dell' universo, nè la direttrice di civiltà come a dì nostri si crede. Datemi un paese agricola ed artistico in cui tutte le famiglie abbiano pane e civile educazione, ed io vi rinunzio tutte le splendide inezie dei popoli così detti manifatturieri ».

L' industrialismo, onde adonestare le sue imprese, avidamente accolse e proclamò la dottrina che pretende di promuovere il benessere degli uomini estendendo la sfera dei loro bisogni relativi. E non è dessa una tirannia il creare nuovi bisogni, quando per il maggior numero mancano i mezzi per soddisfare a quelli esistenti, a quelli che sono i reali bisogni?

Le manifatture, quali sono stabilite presentemente nei paesi civilizzati, erano sconosciute agli antichi. Il lavoro industriale era presso dessi quasi esclusivamente domestico. Ora non si lavora più che in massa, e riducendo al minor numero possibile le spese generali di produzione. Le manifatture moderne esigono dunque grandi capitali, divenuti la condizione primitiva della loro esistenza. Essendo divenute insufficienti le forze individuali per sostenere la lotta ch' esiste tra le industrie, il regime manifatturiere ha dato nascita al sistema di associazione.

Ogni popolo adunque è stato necessitato ad accrescere la sua attività, cercando ciascuno di produrre di più e di vendere a minor prezzo del suo vicino. Quelli che non possono concorrere e trionfare de' loro rivali, suppliscono a questa insufficienza coi diritti protettori, colle tariffe, colle proibizioni. Donde ne consegue che per favorire queste manifatture tutta la nazione deve concorrere a pagare ad un prezzo maggiore ciò che potrebbe avere per molto meno.

» Le manifatture moderne, dice il Sig. Baudrimont, hanno contribuito grandemente a generare il pauperismo, riducendo il salario degli operai al più stretto necessario, e facendo loro sopportare tutte le eventualità tanto variabili de' mercati. In vano il benessere prodotto dal ribasso degli oggetti di consumazione arreca qualche sollievo agli affanni degli operai; questo ribasso non è in rapporto con quello dei salari, e non vi compensa gl' inconvenienti dell' incertezza continua che pesa sulla loro esistenza. La società è obbligata di provvedere, cogli ospitali e coi soccorsi, a tutti i bisogni delle classi operose, in modo tale che abbiamo sott' occhio lo strano spettacolo dell' accrescimento della miseria privata a lato dell' accrescimento della ricchezza pubblica. I padri sono ridotti a far lavorare i loro figli nell'età più

tenera, sotto pena di vederli morir di fame, e le manifatture divengono quindi delle officine barbare in cui la gioventù appassisce nel suo fiore e paga col suo sangue i progressi delle nostre industrie. »

E che importa se alcune nazioni si arricchirono la mercè dell'industrialismo, e se la sola Gran-Brettagna nello spazio di cinquant'anni ha veduto quadruplicarsi le sue ricchezze? Questo è ben vero, ma non pertanto si potrà mai chiamar *sociale* una ricchezza che lascia in mano di pochissimi tutto il pane che viene negato al maggior numero, e che non si calcolano gl'infortunj e la miseria che opprime quelli che con un lavoro ostinato ed omicida sono incessantemente occupati nell'accrescere il ben essere degli speculatori straricchi e delle industriali compagnie che assorbono tutti i profitti dell'operosità di più milioni d'individui. Per arricchire pochi speculatori, per fabbricare splendide nullità, si sottopongono gli uomini ad una condizione peggiore delle bestie, e si rendono più dispregievoli delle stesse macchine che dovrebbero risparmiare i patimenti della fatica. E ciò nonostante si va gridando, anche da' più dotti nelle Scienze Economiche, spingetevi avanti co' vostri telai, co' vostri meccanismi, colle vostre manifatture; studiate di semplificare, perfezionare, moltiplicare gl' ingegnosi apparati, e la felicità e il benessere vi attende. Da tutte parti si grida avanti, avanti! Questa nuova sorte di utopisti spingerebbe generazioni di popoli in una voragine, pur da impedire che altri popoli non producessero ciò che noi possiamo produrre co' nostri prodotti, o con quelli di altri paesi; vorrebbe indurci a star chiusi in officine e soffocarci col vapore, od intisichire in sale umide accalcate di spetri ambulanti, maneggiando un manubrio per vedere uscire panni, tele, stoffe, terraglie, cristalli, lavori metallici, e una moltitudine di nullità. No, ciò non è desiderabile nè ragionevole. nò: la nostra sorte, il nostro ben essere è legato ai campi; noi tanto di più produrremo, quanto le macchine richiederanno de' prodotti primi. Se ci siamo emancipati dalla servitù della gleba, non vogliamo ora ricadere sotto la servitù borghese dell'officina; schiavitù forse peggiore perchè spegne la vita sul nascere, e sacrifica l'uomo a continue infermità ed infortunj.

La questione dell' industria si agita di continuo, e va sempre più facendosi importante nella moderna società. L' industria, quale la vediamo, non guarda che all'utile individuale, nè viene frenata dalle leggi della moralità, che pur la debbono reggere. » Sinora i rapporti fra i padroni e gli operai (così riferiva il Cons. di stato di Zurigo Bluntschli) sono stati puramente materiali e fondati sopra interessi egoistici. Lo schiavo, si vuole teoricamente che sia in uno stato inferiore all'operajo, eppure lo schiavo presso gli antichi romani conservava col suo padrone relazioni più di famiglia, che di servaggio. In vece la condizione presente degli operai nelle fabbriche, quantunque si creda teoricamente migliore, è realmente peggiore; giacchè le relazioni fra i padroni e gli artefici non hanno alcuna base morale, non essendo fondate che sul solo interesse. » L' industria adunque è fatta egoista, e arricchendo pochi capitalisti, gettò nella spaventevole miseria migliaja e migliaja d' individui.

Dopo tutto ciò che abbiamo detto, dimanderò a coloro che ci spingono innanzi, senza assegnarci un limite, dove volete condurci? Alla Francia, che deve sostenere la sua industria manifatturiera con restrizioni ed inceppamenti doganali, e cui il Colbertismo rese miserà e depravata? Alla Francia manifattrice di zuccheri di barbabietole, che o rovina se stessa, o dee rovinare le sue colonie? Alla Francia, come disse Thiers, che non può fare il bene di Havre senza fare il male d' Elbeuf; e la sventura di Bordò nel fare il bene di Lione? All' Inghilterra che giace languente ed affamata, e che si rialza dal suo letto di dolore non altro che per ricadervi febbricitante, rabbiosa e minacciosa? All' Inghilterra alla quale abbisognano 200 milioni per provedere alla sua poveraglia? Volete voi ridurre una parte delle nostre città ai Saint-Gilles, ai Bethnal-Green di Londra ove imputridiscono cento mila de' suoi abitanti, luoghi dalla cui vista si ritorce con ribrezzo lo sguardo? Alle Americhe, in cui i fallimenti si succedono in un modo spaventevole e ruinoso? Sono queste le vie per le quali volete condurci? In verità vi dico, che non sapete nè che vogliate, nè quello che vi fate.

Non pochi saranno i quali diranno che l' Italia, ed altri paesi agricoli, che non sono manifatturieri, sopportano il peso di una parte della popolazione povera e bisognosa; si certo, noi pure abbiamo i nostri poveri, e sono anche in troppo numero; ma ben altro è il caso dell' Inghilterra. Per lei non solo si tratta della classe vagabonda, degli abitanti dell' accidia e della mendicità: sono le sue laboriose

popolazioni, sono i ministri della sua industria, i suoi milioni d'uomini ammonticchiati che rovinano in questo stato di pauperismo e di barbarie sociale. Sì, poco è esagerato il dire, che ciascun distretto manifatturiere d'Inghilterra contiene oggidì un'orda di barbari.

La smania d'introdurre dovunque le manifatture e l'industria, arrecò più danno alla società, che lo stato d'inerzia e d'ignoranza in cui giacevano alcune nazioni. Si volle piantare gli aranci a tramontana, nè questi danno frutto che a mezzogiorno; si volle sostituire le stufe ai raggi del sole, e ne nacque uno sconvoglimento contro la benefica natura. Lasciate che gli aranci crescano e maturino ne' climi cui natura destinolli; piantiamo altri frutti, altre piante dove il clima è meno favorevole, e l'opera nostra verrà generosamente ricompensata; assecondiamo questa natura, nè le facciamo finalmente opposizione.

Pur troppo si vede una corrente che già minaccia di sovvertire ogni ordine di cose, pur troppo si vede lo spirito umano seguire una direzione tutta nuova, e, dirò col Sismondi, » vi ha un ardore industriale che sembra impadronirsi di tutti gli Stati, una smania d'innovare, perfezionare, produrre in tutte le arti, in tutte le applicazioni delle forze umane; alcuni che applaudono di tutto cuore e fanno appello a tutte l'energie latenti perchè rivalizzino a procedere sempre più presto; e noi, al contrario, non abbiamo sentito che il pericolo di questo movimento che trascina la società, noi ne abbiamo segnalate le lamentevoli conseguenze per il presente, e ne abbiamo annunziate di più terribili per l'avvenire ».

E' lagrimevole la confessione che alcuni manifattori inglesi facevano ad uno il quale visitava la loro isola. » La meccanica, gli dicevano, ha liberato il capitale delle esigenze del lavoro. Le macchine rimpiazzano tutto, e perfino il riscaldatore delle nostre caldaje a vapore. Alcuni anni sono, avevamo bisogno di riscaldatori abili che sapessero ben misurare la quantità di combustibile sulla quantità di ossigeno che riceveva il fornello, ed un buon riscaldatore costava caro. In oggi una tramoggia ed una macchina da tritare il carbone, fanno il lavoro molto meglio che il più abile riscaldatore; ed un manuale ci basta dapertutto ove noi impieghiamo ancora un uomo, non è che cosa provvisoria, finchè non s'inventi per noi la maniera di ottenere il suo lavoro senza di lui ». Onde come ha detto il sig. Sismondi, sembra che debbasi aver ottenuta la perfezione sociale, quando il re rimasto solo nella sua isola e girando continuamente un manubrio, farà fare dagli automi tutto il lavoro dell'Inghilterra, conservando per sè medesimo tutti i prodotti, per poi mandarli all'estero col mezzo di altri automi galleggianti, i quali sarebbero condotti dalla forza del vapore.

(*sarà continuato*). G. B. Z.

VARIETÀ

DELLE CAUSE PIU' COMUNI DELLE PIU' COMUNI MALATTIE, E LORO CONSEGUENZE.

(Continuazione)

Nè solo la troppa unione d'individui nelle stalle e nelle stanze influisce ad infettar l'aria, il primo elemento di cui si vive, ma influisce a ciò anche il brutto uso che s'ha ne'paesi, non meno che nelle campagne, di non dar scolo alle acque stagnanti, di non convertir in un suolo sodo ed asciutto, uno ch'è umido e pantanoso, e di non chiuder quelle orribili fogne, che spesso si osservano o fuori delle nostre porte, o circondare le nostre case quasi fossero una bella siepe di fiori. Ci basti l'esempio di Tiverton una delle più belle città, della più bella contea d'Inghilterra, per farci credere che il più delle volte mal ci appoiamo nel supporre, che certe fiere malattie nascano da qualche circostanza particolare invincibile, mentre la è tutta colpa nostra, giacchè dipende da noi il torle, od il prevenirle. Tiverton, a cui avrebbe bastato un ingegnere per salvarla di una febbre maligna epidemica, mutando il suo terreno fangoso in uno più sodo, e facendo chiudere le sue cloache, ostinata ne' suoi pregiudizj, dovette finalmente ricorrere non solo ai medici, ma agli stessi ingegneri, chè la febbre di troppo la flagellava; nè questa vi regna più. Per lo contrario Windsor, sebbene quivi abbia suo palazzo la regina d'Inghilterra (che si trattenne recentemente di visitare Holyrood e Briston, a motivo delle febbri che vi regnavano), nullaostante continua a soffrire delle febbri maligne, che, secondo Parker, sono endemiche per la doppia linea di fossi che l'è poco distante, ove sempre vi stagna dell'acqua ed un fango nero denso e fetido, sorgente d'incessanti miasmi pestilenziali.

Volendo conoscere quanto la salubrità del-

l'aria influisca nel conservare la salute, e quanto però sia necessario di non corromperla con le molte immondizie, che si trascurano tanto dentro che fuori delle nostre abitazioni, riporterò qui due fatti notati da Chadwick, e riferiti in un quadro sulla mortalità nell'Inghilterra e nel paese di Galles durante l'anno 1838. Egli dice, che in un quartiere di Glasgow, che, come tutti gli altri suoi sobborghi, era notevole per la miseria ed insalubrità delle abitazioni, i dottori Alison, Arnott, e Cowen osservarono nel 1837 niente meno che 5,000 casi di febbri, e che 754 individui ne furono portati agli ospitali; laddove egli che dirigeva una manifattura sulla costa occidentale della Scozia, sebbene la popolazione di quel paese fosse tanto povera, che pareva la dovesse morire di disperazione per fame e per freddo, pure siccome le sue capanne erano situate in un luogo salubre atteso un'aria pura e libera, pochissimi furono i casi di febbre che gli accadde vedere. E per conferma di questi fatti riporterò uno contrario a quest'ultimo, rimarcato dal prevosto d'Inverness, primo magistrato di quella città il quale ci dice, che ad onta che questa sia una città bella e felicemente collocata, ciò nullaostante a motivo del molto sudiciume delle sue strade e delle sue case, gli abitanti soffrono della salute in un modo poco men che incredibile.

Fin qui riportai, e così farò anche in seguito di questo mio scritto, non altro che fatti inglesi perchè in sì gran numero, e sì precisi e concludenti non saprei certo trovarne, nè certo se ne danno, non essendo comune a tutto il mondo di trovare una nazione che vegli da sè su sè stessa, e in un modo cotanto sapiente; sennonchè trovandoci per conto a que' fatti in circostanze, se non uguali, simili, ci possono sempre valere come quelli della storia antica, e di nazione che non è la nostra, basta che se ne voglia profittare.

D'altronde sarei giustamente censurato, non fosse d'altri, da' miei compaesani, se non accennassi una osservazione che qui fu fatta da tutti, e per cui finalmente si pose rimedio al male del qual si trattava, ch'era abbastanza vecchio per non crederlo tale: la qual cosa avviene perfino della peste e della schiavitù, ove si è radicata l'una e l'altra. In questo paese sino da già pochi anni, a motivo della sua costruzione particolare, che sembra quella di una fortezza, vi si vedevano delle orribili cloache fuori delle porte, di molte e molte case; e si osservò specialmente, che nelle due contrade ove più n'esistevano, tutti gl'individui erano rachitici; laddove in quelle che non n'avevano, o n'avevano poche, come nel borgo chiamato *vecchio,* pochi o nessuno offrivano segni di questa penosa malattia, l'unica che deturpi in modo da togliere agli uomini perfino il loro tipo nazionale. Il paese fatto dotto di ciò, risolse di chiudere una volta que' sozzi serbatoi di tanta nequizia, e principal merito n'ebbe il chiarissimo ingegnere G. B. Cavedalis, il quale agli stolti lamenti che ne facevano alcuni, avrà forse risposto con la celia, che disse Pietro il Grande in simili circostanze ai suoi ministri, riguardo ai nobili moscoviti: lasciate che se ne lamentino, e fate; chè anche i fanciulli gridano e piangono, quando la madre loro li netta dello sterco che ànno alle natiche. Di questo beneficio fatto a Spilimbergo per le amorevoli sollec[illegible]ni di quell'egregio, mallevadore, senza dubbio, ne sarà l'avvenire.

Un'altra osservazione mi corre l'obbligo di notare. Nell'inverno del 1827 a Caorle, ov'io era allora medico condotto, si deterse un canale, ch'è quello del porto, il quale si prolunga lungo la più grande contrada del paese. Il nero fango che vi si estrasse, lo si lasciò tutto l'anno là ammonticchiato sulla sponda, che pareva un argine, per cui si avrebbe potuto dire con Dante:

. . . Quel luogo ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

A copiose pioggie successero ardentissimi calori; e in quell'autunno (cosa da me preveduta) le febbri intermittenti spesseggiarono talmente, che nessuna famiglia ne andò salva, molte non n'ebbero salvo neppur un solo individuo; e sebbene la popolazione non conti che 600 persone, 58 furono le febbri perniciose che sotto varie forme mi accadde di trattare.

Nè si creda che molto si voglia sì a corrompere, che a purificar l'aria, chè talvolta basta la più piccola causa ad influire perniciosamente sulla salute pubblica, ed una non meno leggera a render sana una località, od anche una sola casa. Il signor Thompson de Clitheroe osservò, che durante la state del 1839 qualche caso di febbre maligna s'era manifestato presso gli abitanti di un mucchio di case a Littlemor, i quali d'altronde avevano sempre goduto un'ottima salute. Questa circostanza destò l'attenzione delle Autorità locali, ed una visita al luogo servì a far conoscere che un canale mezzo ingorgato non permetteva che più oltre vi passassero le immondizie, nè le acque domestiche, le quali per conseguenza formavano un pantano oltremodo puzzolente. Pochi mezzi, ma efficaci, furono tosto adoperati; il condotto fu sbarazzato di ciò che lo ingombrava, lo scolo dell'acque vi tornò libero, e d'allora in poi quella febbre del tutto disparve.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

(Sarà continuato)

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

AVVISO

Sono invitati quelli fra i nostri associati che ancora non avessero pagato l'Annata dell'Amico del Contadino a voler rimetterci l'importo, franco di spese, diretto all'*Ufficio dell'Amico del Contadino.*

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.